

Elvio Guagnini

**SUL RACCONTO BREVE  
DI GIORGIO PRESSBURGER.  
A PROPOSITO DEI "RACCONTI TRIESTINI"  
DI UNO SCRITTORE INTERCULTURALE  
TRA MITTELEUROPA  
E ADRIATICO\***

Ho già avuto modo di ricordare in altra sede, tanti anni fa, una questione che si pone allo storico della letteratura italiana: quella degli scrittori che – nati all'estero, ma formatisi come scrittori in Italia – entrano nel quadro con un carico di esperienze storiche e culturali diverse per affermarsi come autori anche italiani (e non solo per il fatto di scrivere in italiano e di pubblicare i loro libri in collane di editori italiani).

In questo capitolo, un paragrafo di rilievo dovrebbe essere dedicato al "caso" Pressburger. Soprattutto Giorgio, ma anche il fratello-gemello Nicola, (i due gemelli sono nati a Budapest nel 1937), autore – con Giorgio – dei primi due libri (più un racconto) della serie Pressburger. I libri sono le *Storie dell'Ottavo Distretto* (Casale Monferrato, Marietti, 1986) e *L'elefante verde* (ivi, 1988). Nel volume di racconti di Giorgio Pressburger, *La neve e la colpa* (Torino, Einaudi, 1998), il sesto racconto – *L'inseguimento* – è del fratello Nicola quasi per dare una "schiarita finale" (scrive Giorgio) dopo tante "storie cupe".

Giorgio e Nicola vennero in Italia nel 1956, in fuga da Budapest. Nicola, (morto a Milano nel 1985) era laureato in giurisprudenza e iniziò la sua attività come cronista e critico teatrale della "Gazzetta di Parma". Giornalista economico, ha lavorato anche al "Resto del Carlino", a "Quattrosoldi", a "Epoca", a "Panorama", a "Capital".

Giorgio, diplomato in regia all'Accademia d'Arte Drammatica a Roma, ha lavorato a lungo alla radio e alla televisione. Autore di numerosi originali ra-

---

\* Quando ho svolto questo intervento, Giorgio Pressburger era ancora in vita. E gli era piaciuta l'idea che parlassi a Budapest su questo tema. Ne ricorderò sempre, con affetto, l'intelligenza, le qualità dell'artista, la profondità, l'acutezza, la delicatezza, l'umanità, l'amicizia.

diofonici e televisivi, di testi teatrali dei quali ha curato la regia, traduttore e regista per il teatro di prosa, per il teatro lirico e per il cinema, è stato direttore artistico e coordinatore del Mittelfest di Cividale del Friuli poi assessore alla Cultura del Comune di Spoleto, prestigiosa sede del Festival dei Due Mondi. Dal 1998 al 2002 è stato Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura a Budapest. Ha tenuto corsi e seminari all'Accademia Nazionale di Arte Drammatica di Roma, in diverse università italiane, all'Istituto Nazionale del Dramma Antico, in Ungheria (a Szeged). È stato collaboratore del "Corriere della Sera" e di numerose riviste di prestigio. Da diversi decenni viveva a Trieste, da dove si spostava spesso a Roma.

Su Trieste aveva scritto, in vista della celebrazione dell'80° compleanno: "Trieste è una città dove si vive bene, anche se un po' di sonnolenza in meno sarebbe auspicabile [...] In fondo Trieste assomiglia a Budapest per la sua architettura e per una certa atmosfera, è una città di multilinguismo. Ma io non ho mai avuto il problema dell'identità, di appartenere a un certo gruppo umano, o a un altro. Nei luoghi e nelle città mi sono sempre calato a fondo, senza pormi troppi problemi di appartenenza" ("Il Piccolo", 19 aprile 2017: *Il compleanno di Pressburger con tante parole*).

Che l'esperienza di vita, gli spostamenti, gli adattamenti, i casi della vita lo abbiano reso indifferente alle appartenenze è un fatto di cultura e di scelte anche civili di Giorgio Pressburger.

Altra faccenda è quella dell'identità. Si può essere indifferenti alle "etichette" o ai "raggruppamenti" ma si può – invece – essere curiosi dell'identità (di una persona, o di un luogo): ma è una cosa diversa. E di questa complessità, di cui possiamo consistere per altrettanto complesse vicende della storia, Pressburger è molto curioso.

Per esempio, nei racconti di *La neve e la colpa* (cit.), si tratta – scriveva – di "raccolgere tutte le notizie possibili sui miei compagni di liceo. Pochi mesi dopo l'esame di maturità, più di quarant'anni or sono, alcuni eventi storici dispersero la nostra classe per tutti i continenti della Terra".

Anche nel *Sussurro della grande voce* (Milano, Rizzoli, 1990) si pongono problemi di identità vissuti attraverso il linguaggio come manifestazione di essa. *L'orologio di Monaco* (Torino, Einaudi, 2003) composto da più di una decina di racconti, è quasi un romanzo, con un protagonista, che è il narratore, la cui figura viene fuori dal confronto con il passato e con il futuro. È un grande libro che diventa quasi un "romanzo" autobiografico, sulle proprie ricerche intorno all'identità. Ricerche sugli antenati che partono da Bratislava (in tedesco:

Pressburg), oggi capitale della Slovacchia, arrivano a Düsseldorf, e diventano poi una specie di diario, che approda a Roma, a Monaco, a Trieste, alla scelta del figlio che vive a Trieste e studia il giapponese.

Non voglio farla lunga. Il romanzo, di ampie dimensioni, uscito in questi giorni (Venezia, Marsilio, 2017) è tutto dedicato a questo problema. Già il titolo lo indica *Don Pons Chapdeuille ovvero Don Ponzio Capodoglio ovvero Don Pons de Capdolh [...] Uomo sospetto. Riassunto del grande libro dell'emerito professore Roberto Negrescu sui Pellegrinaggi e Spostamenti di Pons Chapdeuille nato a Bra-sov in Transilvania ma originario non si sa di dove*.

È la storia di un ingegnere, Ponzio Capodoglio, nobile, "venduto" alla Germania Federale dalla Romania ancora socialista in quanto di origini sassoni (anche se il suo cognome rinvia piuttosto all'area mediterranea). I viaggi e le esplorazioni raccontate nel romanzo spingono questo personaggio in tutto il mondo: e da questi viaggi ricava solo delusioni di vario genere (è un libro sul quale esercitano la propria influenza Cervantes, Rabelais, Sterne). Conclusione: il problema dell'*origine* è un "mito maligno, foriero solo di guai".

L'origine è un problema che, in ogni caso, rinvia a quello della complessità della nostra natura alla luce della vita nostra e di chi ci precede. L'identità, perciò, è quella che è: va cercata, capita, non enfatizzata. Capita sì, anche per capire meglio noi stessi attraverso la complessità.

*Don Ponzio Capodoglio* – che mira a mettere a fuoco un problema attraverso una storia con risvolti "parossistici" e parodistici, con un'architettura disarticolata, con teleologia improbabile – è un grande romanzo.

Non è un caso, invece, che Pressburger abbia amato particolarmente il genere del "racconto breve" per mettere a fuoco dei problemi o – forse – l'identità di un problema o di una situazione. Il racconto è un segmento, anche autonomo, non è un capitolo di un organismo più vasto. Può essere considerato come la tessera di un mosaico, ma può esistere anche in proprio. Consente a un autore di offrire al lettore un affondo in un problema o in un personaggio, di ricostruire un aspetto della realtà. Allineandone insieme più di uno, si può avere una raccolta. Che può essere un insieme di pezzi singoli per dare un'immagine della visione del mondo o del procedere letterario di un autore. In altri casi, l'ambizione può essere maggiore: quella di fornire delle tessere per un mosaico che – alla fine – vuol dare l'immagine complessiva del tema proposto. E, dunque, più racconti per raccontare una fisionomia complessiva. Una fisionomia dell'autore (è ovvio) perché ogni racconto è anche lo specchio in cui si riflette l'immagine dell'autore. Ma pure, fisionomia di un problema o di un luogo, di un ambiente.

Pressburger ha iniziato con le *Storie dell'Ottavo Distretto* (cit., 1986), un particolare settore, rione, di Budapest. Ed è approdato da poco a Trieste con i *Racconti triestini* (Venezia, Marsilio, 2015). Due libri che segnano un percorso, rivelano degli interessi permanenti dello scrittore per ciò che riguarda le "forme" della rappresentazione, ci fanno individuare affinità tra le diverse stagioni di Pressburger.

Molte delle opere della bibliografia narrativa di Pressburger sono racconti: le *Storie dell'Ottavo Distretto* (1986), *La legge degli spazi bianchi* (1989), *Denti e spie* (1993), *La neve e la colpa* (1998), *L'orologio di Monaco* (2003), e – ora – i *Racconti triestini* (2011). Dunque, un genere – quello del racconto breve – che attraversa tutto l'itinerario dello scrittore.

Mi ha colpito molto una "coincidenza" nella presentazione delle *Storie dell'Ottavo Distretto* e dei *Racconti triestini*.

Nell'*incipit* delle *Storie*, si dice che – solo per uno sbaglio – un turista che càpita a Budapest, arriverà all'Ottavo Distretto: "Lì non troverà monumenti né luoghi famosi né ridenti quartieri. Case scrostate, seppure con le tracce di un decoro originale, da quasi un secolo non più tutelato [...] e la gente che va e viene negli androni e lungo le strade apparirà [...] indifferente; semmai con strani lampi di ansia negli occhi. Non è un luogo da visitare a cuor leggero, quello, ma di vita sofferta, dolorosa, talvolta abietta" (p. 3). Dunque l'Ottavo Distretto non possiede monumenti illustri, o meglio è lo stesso distretto a costituire un monumento.

Somiglia un po' a quanto scriveva un articolista della rivista "La Favilla" negli anni Trenta dell'Ottocento: raccomandando al viaggiatore che cercasse "monumenti" storici e artistici, o antichità, di andare a Pola, perché Trieste aveva monumenti di altro genere (la Borsa, il porto, le tante lingue, la gente di tante provenienze).

Anche nella *Premessa dell'autore* ai *Racconti triestini* troviamo qualcosa del genere: "Spero che chi legge questo libro venga a vedere da vicino alcuni dei luoghi indicati, anche se sono solo luoghi e non celebri monumenti. È proprio qui uno degli aspetti più affascinanti di Trieste: è essa stessa un monumento alla discreta, pigra, stravolta, dolente e gioiosa umanità"(p. 8).

In comune, tra i due libri, anche l'idea di rappresentare il "monumento-non monumento" attraverso una serie di "quadri", cioè racconti che – allineati – formano un "racconto" complessivo, come – poniamo – le serie di quadri di Hogarth che illustravano satiricamente alcuni eventi o figure della società contemporanea (la carriera di un libertino, un matrimonio alla moda, una campagna elettorale). Per avvicinarci al contesto di formazione di Pressburger, si

potrebbero ricordare esempi che presentano affinità. Si pensi a molti dei *Racconti di Odessa* di Isaac Babel dove anche l'elemento ebraico è oggetto di rappresentazione affettuosa e ironica (o autoironica: si pensi alle splendide pagine sull'investimento che le famiglie ebree anche povere fanno mandando i figli a scuola di violino sperando di averne un ritorno economico, se diventavano bravi come Jasha Heifetz (*Risveglio*).

O si pensi a quello splendido libro di Saba (degli anni Dieci del Novecento) che è *Gli ebrei*: ritratto di una comunità di ricchi e poveri, collocata in una città dell'impero austro-ungarico, tollerante, dove l'elemento ebraico stava conquistando o aveva conquistato anche posizioni di prestigio (e dove la scure delle leggi razziali del fascismo e quella dell'occupazione nazista avrebbero procurato dei vuoti incolmabili).

L'Ottavo distretto dei Pressburger era un luogo anche sofferto, "divenuto nel tempo un non trascurabile centro d'affari nonché crogiuolo di povertà e di sofferenza umana".

Parole, queste, della premessa alle *Storie dell'Ottavo Distretto*, che ricorda il racconto *Il Ghetto di Trieste verso il 1860* di Saba, primo (cronologicamente) della serie degli *Ebrei*, un ciclo di racconti che – attraverso alcuni ritratti di personaggi e di situazioni – offrono uno spaccato d'ambiente umano, di vita e di cultura. E vorrei ricordare anche che degli *Ebrei* di Saba – nel 1976 – Pressburger è stato un acuto interprete in un originale radiofonico, di cui era anche l'autore. I racconti di Saba si incentrano su vicende comuni, si ritrovano negli stessi scenari, nelle stesse case, luoghi di culto e di commercio. Ma poi i contesti specifici di Saba e dei Pressburger sono diversi. Il quadro della realtà degli ebrei di Saba era diverso (Saba aveva scritto i suoi racconti negli anni Dieci del Novecento: dopo l'olocausto l'intonazione sarebbe stata diversa, diceva Saba).

L'Ottavo Distretto di Budapest è un mondo dove gli ebrei vivono con altre minoranze di emarginati come gli zingari ("le due minoranze reiette dell'impero austroungarico", *ed. cit.*, p. 3). L'intensità della loro vita spirituale corrisponde a grandi difficoltà nella vita materiale e alla necessità di far fronte a ostilità e pregiudizi. Nel mondo dell'Ottavo Distretto, e in quello che lo circonda, si sente incombere l'ombra dell'antisemitismo, di pregiudizi radicati a fondo anche nei ceti subalterni. Un mondo dove la violenza esplose nei pogrom (soprattutto nelle campagne, negli anni Venti) e poi nella politica delle filonaziste Croci frecciate negli anni tragici della guerra e dell'occupazione nazista che vedranno decimato il mondo ebraico. In ogni caso, questi racconti non hanno mai il carattere di *pamphlet* permeato di reazioni polemiche anche quando la narrazione tocca momen-

ti di alta tragicità. Neppure quando, riferendosi a un periodo successivo, si narrano gli effetti di un altro tipo di regressione: quando la libera attività commerciale degli Ebrei viene conculcata dai regolamenti statalistici di un regime "socialista".

Nei quadri-racconti delle *Storie dell'Ottavo Distretto* si compongono le tessere di un disegno più vasto, di una rappresentazione "corale". Dove si intrecciano ricordi personali e autobiografici dei due autori, interpretazioni ed elaborazioni di fatti vissuti e veduti, ritratti di personaggi di spicco circondati da una folla di figure necessarie a definire un ambiente. Del quale i due Pressburger presentano una lettura critica, autocritica, polemica, ironica, in ogni caso sempre affettuosa. Dove l'epica, la nostalgia, l'analisi sottile, l'umorismo, la pietas, la profezia si intrecciano, fuori da ogni agiografia. Quasi una guida, o un racconto di viaggio, di tipo molto speciale.

Un carattere molto particolare, questo, che appare comune ai recenti *Racconti triestini*. Dove si dice che l'effetto sperato dall'autore di questo libro è quello di far venire a vedere "da vicino alcuni dei luoghi indicati" e si indica nel carattere di una città il "monumento" da visitare.

In vari luoghi della sua opera, Pressburger tratta di Trieste. In uno dei racconti di *Di vento e di fuoco* (Torino, Einaudi, 2000) si dice che Trieste è una "strana città" fatta per "confonderci": "È una di quelle città che confondono le idee, come certe donne. Non è fatta per la verità, tutto rimanda ad altro, lì. Questo è esattamente il suo fascino, rispetto alle altre città italiane, così chiare, anche nella confusione" (pp. 72-73).

Ancora a proposito di Trieste, in *L'orologio di Monaco* (Torino, Einaudi, 2003), un parente, nipote di un ebreo ungherese diventato *british* (che si sente *british* e non centroeuropeo), chiede al figlio del protagonista, ebreo ungherese trapiantato a Trieste (come Giorgio Pressburger), come si sente: "Non lo so – disse mio figlio – vivere a Trieste è già un elemento di confusione. Qui siamo in Italia, ma in questa città c'è di tutto. Io sono figlio di un ebreo ungherese, originario della Slovacchia, e mia madre è italiana con un cognome sloveno. Io cosa sono? Non lo so. E ti dirò, non m'interessa saperlo. Sono. Sono. E basta" (p. 140). Del resto, su Trieste, Pressburger ha aggiunto anche altre dichiarazioni interessanti in un'intervista di Antonio Gnoli (Repubblica.it/ "la Repubblica"/ cultura; 9 novembre 2015). Sul proprio approdo a Trieste, da Roma, afferma: "[...] Trieste mi pareva l'approdo naturale per uno come me, nato in Ungheria. Trieste mi ricorda Budapest: anche se non c'è il Danubio, c'è il mare. Città letteraria sotto la bruma dei ricordi". E, sul carattere della città, alla luce dei *Racconti triestini*, aggiunge: "Qui a Trieste la vecchiaia incalza, urta, si diffonde. È

un'epidemia. C'è una quantità di pensionati e di vedove impressionante. Siamo l'ultima spiaggia di un impero sparito". E si noti quel "siamo" (in cui include se stesso) parlando di Trieste e dei triestini.

Se ricordiamo la definizione di certi propri racconti data in *La neve e la colpa* (1998) – "«ricostruzioni» in forma di racconto" che utilizzano documenti di vario genere – vediamo che qui, nella *Premessa dell'autore a Racconti triestini*, Pressburger indica tali fonti nei "racconti di conoscenti, pettegolezzi da caffè e tristi o ridanciane cronache vere".

D'altra parte, l'autore precisa poi, di aver "ritoccate" queste storie "notevolmente, adattandole a ciò che io penso fosse la verità. Che ha poco o niente a che fare con le vicende reali. Verità e realtà: è un binomio difficile, ma con un po' di accortezza se ne può disinnescare la portata esplosiva". E, infine, aggiunge: "[...] questa mia raccolta va considerata a tutti gli effetti un'opera di fantasia" (*ed. cit.*, p. 7). La dichiarazione è molto interessante, quasi una proposizione di poetica. Forse perché la fantasia permette di dire la verità, perché racconta qualcosa che è più vero del reale, degli accadimenti reali, di ciò che noi chiamiamo realtà.

La verità, qui, è considerata una sorta di essenza tratta dai fatti reali, elaborandoli, ritoccando, adattando. Mi ricorda Lacan: "La verità si può dire, tutto non si può dire".

Il secondo punto degno di interesse è una dichiarazione (della *Premessa*) per cui i protagonisti di questi racconti sono tutti persone con "velleità artistiche". A ciò si aggiunge la considerazione che personaggi di questo genere, con queste velleità, sono frequenti a Trieste, dove l'"acume commerciale si accompagna spesso a un'aspirazione amatoriale nel campo delle arti. Chi scrive poesie, chi dipinge, chi fa il collezionista di quadri, che prende lezioni di canto, come racconta anche il grande Saba in una sua breve prosa. In fondo siamo tutti dilettanti di fronte al nostro destino. E spesso è questo che ci salva (e qualche volta ci condanna)" (*ibidem*).

Anche questo è un discorso non facile da sbrogliare, perché – dentro – ci sono tante cose: le velleità possono essere buone o cattive. Dipende. Quello che, in alcuni casi, avvantaggia, in altri condanna. Il destino è imperscrutabile. Di fronte al destino, siamo tutti "dilettanti", cioè non abbiamo strumenti per dire come va a finire. Tutto ciò che si può fare è prendere atto di alcuni fatti che "parlano", cercare di interpretare il senso del corso delle cose al di là della mera cronaca. C'è qualcosa che sta dietro ai fatti, agli accadimenti.

Ecco che, qui, enterebbe in ballo l'idea di Pressburger di cui si è già detto: di Trieste come la città "strana", che "confonde". Una sorta di ossimoro – si

potrebbe aggiungere – pensando al fatto che, qui (*Racconti triestini*), Pressburger considera la città come un “monumento” a un’umanità “discreta”, “pigra”, “stravolta”, “dolente”, “gioiosa”.

Pressburger usa parole chiare, calibrate, calcolate. Spesso precisa e distingue. E il suo discorso registra, a tratti, riflessioni concettuali e linguistiche. Perciò, alle sue definizioni va dato il peso giusto, anche considerando i dettagli.

Non è un caso che Pressburger, ungherese-triestino, parli spesso della “nostra città”, come si è visto.

Anche qui, come nell’*Ottavo Distretto*, i racconti sono associati a luoghi: per evocare un calore, un’atmosfera. Così come faceva Stelio Mattioni in un’opera straordinaria (*Il re ne comanda una*, Milano, Adelphi, 1968) dove si parte da uno stabile di via Valdirivo (nel Borgo Teresiano) ma poi – all’interno di questo mondo un po’ buio – la visione si allarga attraverso il lavoro della fantasia.

*Racconti Triestini* si compone di sei racconti di cui uno in tre parti: l’ultimo. Ci passano davanti diversi luoghi: rispettivamente via Brunner, via Milano, Opicina, il caffè Tommaseo, il Borgo Teresiano, e via Rismondo. E, infine, nell’ultimo racconto, tripartito, il Ponte Rosso, la via Belpoggio e due vie di Città Vecchia: via delle Beccherie e Androna dei Coppa. Qualche luogo o scorcio più luminoso, altri luoghi bui e malinconici (anche negli interni).

Quanto ai temi, sono vari e “strani” come i personaggi: la fine di un ingegnere settantacinquenne, ebreo, vedovo, con un nipote che si uccide (nonostante la piccola fabbrica di macchinari teatrali, l’eredità che lo zio gli vuole lasciare, l’affetto dello stesso zio). Dello zio che, poi, lascia tutto alla domestica slovena, quarantenne, che amministrerà con parsimonia – fino alla morte – quel patrimonio, lasciandolo a non si sa chi (alla comunità ebraica; a un nipote, forse, che vuole studiare). In ogni caso, una donna che fa del bene senza volere niente in cambio (“il bene è sempre gratuito”). Un racconto notevole per la rappresentazione della razionalità maniacale, barocca, indecisa, del protagonista; per lo strazio della morte del nipote; per i ragionamenti ossessivi di Vesna (la governante) quasi come quelli del vecchio datore di lavoro; per il tono di umorismo leggero e di ironia che percorre certi tratti del racconto. E, anche, per lo spazio concesso al peso del Caso.

Il Caso che, peraltro, domina anche l’epilogo della vita di Frau Musika (così Bach chiamava la consolazione della sua vita), insegnante ottantenne di pianoforte, morta misteriosamente (“Malattia, assassinio, suicidio? Non si è mai saputo”, p. 35). Su Frau Musika, sulla quale grava l’economia della casa, incombe il caos del Caso. Vedova di un ebreo morto nella Risiera di Trieste, Frau Musika



insegna pianoforte ai bambini nella stessa stanza dove dorme. I diversi vicini di casa irrompono nella sua vita, disastrandola: i rumori di un'attività sessuale sonora continua (probabilmente, da una stanza "a ore"); poi la presenza di una cooperativa con malati mentali gravi; poi ancora l'apertura di una palestra che tiene alto il volume della musica per gli esercizi. Infine, i figli che si trasferiscono e la lasciano sola. È la *débâcle* di un personaggio dolcissimo che non vuole disturbare gli altri e che diventa vittima della volgarità e dell'insensibilità altrui. Il suo testamento è una sorta di concerto dato per i familiari (con un *Nachtmusik* di Schumann, che nell'ultimo pezzo ha un'indicazione importante: *Einfach* [semplice, facile, chiaro] "Semplicemente. Sì, semplicemente. Come semplice è il non essere più".).

"L'uomo vive nell'oscurità. Ed è per questo che è eroico" (p. 53). Forse qui è il senso di questo racconto, delicatissimo, che si conclude – emblematicamente – con il caos delle note provocate dalla caduta della donna sulla tastiera del pianoforte. Un enigma.

Come è un enigma quello posto dal terzo racconto (*Una passione*) dove un uomo quarantenne, chimico, figlio di una madre (sessantasettenne) e amante della governante di casa, (settantatreenne) è al centro di una sorta di duello, realizzato attraverso la volontà dell'uomo di acquistare un quadro del fiammingo Massys (una vecchia brutta e segnata) e poi di un altro quadro raffigurante una Venere bambina di Bartolomeo Campi, cremonese. Un'asta al Dorotheum, lo scontro con un amico come rivale, un rapporto inquietante con la madre, che sa della cameriera ma è gelosa di possibili donne più giovani. Tutto ciò in un torbido dramma di possesso materno, volontà di liberarsene, soggezione e poi ripulsa dell'amante. Una storia che rimane sospesa. Dove qualcosa può ancora succedere. La volontà di uccidere e di essere ucciso. Un destino incerto, di mistero, di *suspense*.

E misteriosa è pure la donna del racconto successivo, *La figlia della Cantante*. Forse un'ex cantante, forse la moglie di un ingegnere, forse anche altro. Oggetto di desideri e di curiosità. Forse morta di tumore. Forse tornata a Parigi. Un personaggio vero, con tante identità sulle quali si almanacca. Questa donna – che veste come cento anni prima e accoglie "nel proprio corpo, con la propria carne, il traballante presente" – diventa quasi l'emblema di una città. "Molti consideravano allo stesso modo tutti gli abitanti della città" (p. 100). Frutto di fantasia collettiva? No, vera. "[...] è esistita eccome e comunque vale il detto di Simone Weil: si può amare anche ciò che non esiste", conclude Pressburger.

Un problema di identità, dunque, di supposizioni, di pregiudizi.

Del resto, il mistero dei mondi che cambiano (come quello delle bancarelle dove venivano a fare gli acquisti molti dalla Jugoslavia, ora ex, poi sostituite

dai centri commerciali, con la scomparsa del vecchio piccolo commercio) viene incarnato da un altro personaggio singolare, accostato qui, per certi tratti, a Margherita la Pazza, la *Dulle Griet* di Pieter Bruegel il Vecchio, pittore fiammingo. Un personaggio, assimilato da Pressburger a una vecchia dallo strano portamento e abbigliamento che si dava da fare nella zona della stazione di Trieste per aiutare gli acquirenti fino alla scomparsa delle bancarelle. Dov'è finita? Tornata nel quadro di Anversa? È uno dei misteri di una città, Trieste, che è passata da uno ad un altro mondo.

Un altro mistero, della vita e della morte è nel racconto *Vendetta*. Dove una coppia si separa e marito e moglie si contendono il figlio strano, reticente, pieno di paure. Lei si ammala di tumore e vuole il divorzio perché i suoi risparmi non vadano al marito. È una lotta con la morte per far sì che la sentenza sia depositata. Una lotta fino alla fine, quando lei muore ma la vendetta è compiuta. Forse il senso del discorso è in un libro di Ingeborg Bachmann che lei stava leggendo: dove si dice che fra uomo e donna c'è sempre un assassinio senza sangue: sopraffazioni reciproche, violenze, dipendenze, ribellioni, sottomissioni. Resta il mistero del Caso che governa anche i tempi della vita, le soluzioni, le incomprensioni, i disguidi dell'esistenza. Come forse anche quelli della storia. Anche questo è metaforico.

*La generazione felice*, il racconto in tre parti che chiude il volume, ci presenta casi diversi: a) di un giovane deluso, che non comunica, sembra non capire, non viene a capo di niente nella vita, si uccide; b) di un figlio che scompare e che il padre non riesce più a trovare (va dai carabinieri, dal parroco, dal rabbino, da una chiromante che lo dovrebbe aiutare per comunicare con l'al di là) ma che compare ai funerali: rottura tra le generazioni; c) di un ebreo, portato da Corfù a Trieste da bambino, che cerca la liberazione dalla schiavitù attraverso la lettura dei testi sacri. Poi si sposa. Non dice più le preghiere. Forse accetta la vita così com'è, senza più illusioni e speranze. Una liberazione tutta terrena, ottenuta con lo spegnersi degli ardori.

Per tutti questi motivi che si sono sintetizzati, questo libro recente di racconti "triestini" sembra la rappresentazione di una complessa fenomenologia dell'esistenza (Amore, Morte, Destino, Caso, Sorpresa, Mistero...) con i bilanci del dare e dell'avere, delle utopie e delle rinunce, con l'accettazione di una realtà dove pianto e riso, tragico e comico, allegria e cupezza si intrecciano, come nella storia di una città "strana". "Strana" come lo è la vita con i suoi ossimori, le sue contraddizioni, le sue soluzioni spesso mancate o occulte.